

L'ANNO DELLA MADRE

Cronaca nera, cinema teatro e libri sotto il segno del rapporto materno

testo di GIORGIO SCIANNA illustrazione di RICCARDO GUASCO

Veronica

Panarello ha “una capacità elaborativa di una pronta strategia manipolatoria e una insospettabile tenuta psicologica che supportano il giudizio di elevatissima capacità criminale”. Così i giudici del Tribunale del riesame di Catania hanno confermato l'arresto della donna per l'ipotesi di omicidio del figlio Loris di otto anni. Il processo andrà avanti a lungo e nulla è ancora provato, ma le parole contenute negli atti processuali sono crudeli e precise. “Con agghiacciante indifferenza ha agito da lucida assassina...”, “sconcertante glacialità nell'ordire...”, “impressionante determinazione nel liberarsi del cadavere del figlio...”.

Dopo tredici anni dal delitto di Cogne eccoci ancora “sconcertati” e “impressionati”. Eccoci ancora qui con le nostre logiche affettive in scacco davanti a ore di talk-show con psichiatri e criminologi che ci spiegano di nuovo che l'infanticidio materno esiste e che le madri non sono tutte premurose donne che scaldano saccottini per la colazione. È l'immagine più banale, lo stereotipo puro, eppure è quello che molti di noi continuano ad associare involontariamente all'idea di madre, o almeno all'aspirazione di esserlo, non c'è nulla da fare. E questa incrostazione arcaico/pubblicitaria non è stata scalfita da decine di thriller, da centinaia di ore di ricostruzione di cronaca nera, la prima reazione immediata della gente di fronte al delitto è di sconcerto assoluto. Abbiamo una visione smalzata ormai su tutto, ma non su questo: una madre che uccide spiazza sempre.

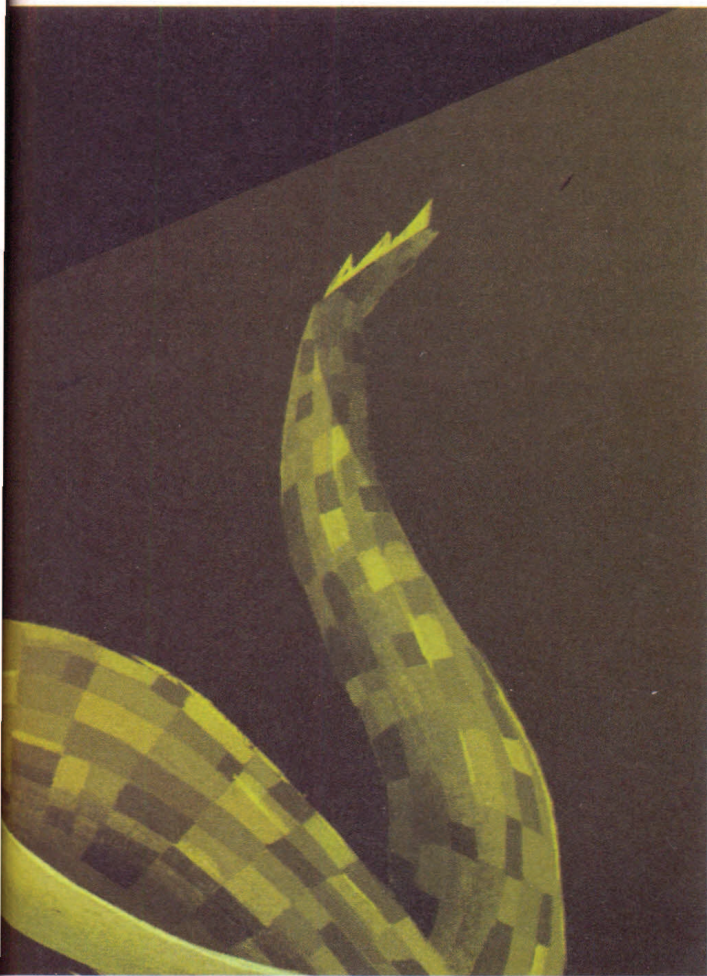
Anche la letteratura fatica a centrare questo orrore. Letteratura di genere e psychotriller a parte. IncurSIONI di teatro e docufiction sul tema dell'infanticidio ci sono. C'è stato un esperimento recente che ha provato a ricercare i tratti comuni delle madri in cella accostando le storie che hanno portato ai crimini domestici. Ma non c'è stato niente che sia arrivato al grande pubblico, niente che abbia segnato la coscienza critica di lettori e spettatori. Medea non abita più qui.

Ma l'infanticidio non è che l'abisso nel comportamento della figura materna, una figura di cui spesso dimentichiamo i risvolti più misteriosi e inafferrabili. Forse proprio per questo il personaggio della madre torna, quest'anno più che

mai, come se si cercasse sempre un angolo nuovo per provare a catturarlo. Torna con storie nuove e storie vecchie. A teatro Elio De Capitani continua a proporre con successo *Improvvisamente l'estate scorsa*. C'è un sacco d'attualità dentro quel vecchio, apparentemente polveroso, testo di Tennessee Williams. C'è denuncia del rapporto manipolatorio tra famiglia e cure psichiatriche, c'è la rimozione del trauma, c'è l'esplosione dell'omosessualità nascosta. Ma al centro di tutto c'è una madre rapace, drammaturgicamente immensa. La signora Venable è inquietante e incombente



come il giardino-giungla che circonda la villa in cui abita. È disposta a sacrificare la nipote, lotta per farla lobotomizzare per toglierle il ricordo del proprio figlio "divorato" dai giovani indigeni durante le sue incursioni gay. Dopo più di cinquant'anni siamo ancora lì, a spiare il segreto di una madre castrante, complice e vestale della sacralità del figlio. Diane in *Mommy* non ha nessuna immagine da difendere del figlio Steve. A sedici anni è stato sbattuto fuori da un istituto specializzato per ragazzi problematici a causa dei suoi eccessi di violenza, e quello che lei si propone di fare è di dargli tutto l'amore di cui è capace per curarlo dai suoi disturbi. Trascurato bellamente dai recenti Oscar, il film del canadese Xavier Dolan continua, grazie a un passaparola potente, a imporsi per tanti come il miglior film di inizio 2015. Il film che spacca. Tecnicamente. Narrativamente. Sono stato a un cineforum - di quelli d'altri tempi con proiezione + esperto + dibattito - e la cosa più incredibile è stata come tutti parlassero di Steve come di una persona non come di un personaggio, e questo la dice lunga sulla capacità di coinvolgimento del film. Lo psicanalista in sala ne ha parlato come di un caso clinico vero, un quadro dove l'affetto della madre è il vero problema per il figlio perché "la patologia non si cura solo con l'amore", non la si cura chiudendosi



endosi in casa con un minore che non sa cosa sia il controllo e che aggredisce violentemente chiunque. Da soli non ce la si fa.

È appunto nel distacco che le cose non funzionano: nella morbosa onnipresenza di Mrs Venable, nel binomio fortissimo Diane/Steve. Io non l'avevo capito subito. Avevo trovato tosta la disponibilità di Diane (bella, seducente, con una esistenza incasinata ma viva) di mandare all'aria la propria vita pur di stare accanto al figlio. C'è una scena notevole. Steve corre per strada con un carrello del supermercato. È allegro, vitale, e Diane lo segue senza giudicare, stando con lui comunque, pensando che per trovare qualche porta aperta nel rapporto col figlio non si possono reprimere tutte le cazzate, ma solo le più gravi, le più pericolose. Invece, a ben vedere, è proprio la sua accettazione, la sua disponibilità a costituire il problema.

Tocca a un romanzo farci capire qualcosa di più sul distacco tra madre e figlio. L'intensissimo *L'invenzione della madre* di Marco Peano (minimum fax) parla di malattia e morte eppure è la storia dove c'è più amore e più pienezza della figura materna. Le prime due parole sono *la madre*, l'ultima è *mamma*, dentro c'è un viaggio, un'appropriazione orgogliosa di un affetto che non può avere fine.

Quando Mattia, il protagonista, si rende conto che il cancro della madre non lascia scampo e che non solo la fine è nota, ma il tempo è poco, fa qualcosa di rivoluzionario: non scappa. A molte persone capita di restare a combattere, di rimanere ad assistere, a tenere la mano, a un po' meno capita di scegliere di viverli davvero quei momenti, di andarci dentro per non perdere nemmeno un istante della vita insieme rimasta. Perché la tentazione più diffusa è spesso quella di circoscrivere quegli istanti, chiuderli in alcune ore della giornata, chiuderli in un cassetto della memoria una volta che li abbiamo superati, invece Mattia fa il contrario, si lascia travolgere da loro.

È un viaggio duro, perché "si è orfani una volta e per sempre", e se succede a ventisei anni non si può non ribellarsi, ma accettare l'onda invece di schivarla porta con sé una consapevolezza nuova e un modo nuovo di vivere il rapporto, che si trasforma come la malattia impone, e si inventa di continuo nuove dimensioni. Per questo non è un libro triste, anzi è in un certo senso quasi pacificato.

A quanto si sa il tema dell'elaborazione del lutto e la questione su come ci si prepara alla morte di una madre anziana li ritroveremo ad aprile nell'ultimo film di Nanni Moretti, *Mia madre*, appunto. Nel film ci saranno Moretti stesso, John Turturro e Margherita Buy con il ruolo di una donna con una doppia personalità: forte sul set, fragile nella vita privata tra una madre che soffre e un figlio taciturno. Le riprese erano iniziate un anno fa e Moretti, più di altri, intercetta quello che sta accadendo nel mondo intorno a lui. ■

gscian@libero.it